



La premier Theresa May in parlamento foto LaPresse

# L'ora Brexit sfugge ancora May apre a un possibile rinvio

Il 12 marzo voto decisivo. In caso di bocciatura, il 13 altro tentativo. Infine il 14 per rimandare

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ L'ora Brexit, fissata il 29 marzo con lo scattare dell'articolo 50 del Trattato di Lisbona, galoppa verso la morta gora di Westminster, agitata fuori tempo massimo dalle prime defezioni.

Sotto crescente pressione per la diserzione dei tre deputati conservatori eurofilo confluiti nel cosiddetto «gruppo indipendente» (hanno mollato il partito come gli otto transfughi della destra Labour) e dalle minacce di alcuni suoi ministri di fare altrettanto, Theresa May ha concesso al parlamento, attraverso due voti da tenersi il 13 e 14 marzo prossimi, di esprimersi su un possibile *no deal* e su un'altrettanto possibile procrastinazione della data di uscita oltre il 29 marzo.

**IL VOTO DEL 14**, in particolare, avrebbe luogo nel caso in cui quello del giorno prima non desse ai partigiani della permanenza la possibilità di esprimere il loro «consenso esplicito» a un'uscita «dura». Queste sessioni di voto avrebbero a loro volta luogo qualora - fatto assai probabile se non scontato - il 12 di marzo, data in cui May ha annunciato un altro «voto significativo» del-

la Camera, i deputati avranno ri-bocciato (come avevano fatto brutalmente a gennaio) la nuova bozza d'accordo per l'uscita, i cui punti dolenti, soprattutto il *backstop* al confine nordirlandese, la Premier sta cercando di convincere Bruxelles ad emendare.

**MAY HA ACCURATAMENTE EVITATO** di dichiarare le intenzioni di voto sue e del governo in entrambi i casi, ripetendo la filastrocca ormai usurata: «o il mio accordo, o no deal oppure - orrore - niente Brexit». Un vicolo cieco che potrebbe palesarsi, quando si pensi che la possibile estensione dell'articolo 50 oltre la fine di giugno andrebbe a lambire le elezioni europee e comporterebbe l'invio di deputati britannici a Bruxelles: un'ipotesi, dati gli attuali umori dell'addome del Paese, imponderabile.

Ieri Jeremy Corbyn ha nuovamente accusato la Premier di tirarla per le lunghe, nella cinica speranza che alla fine Westminster, terrorizzato dallo spettro imminente di un no deal fatto di file chilometriche di Tir a Dover e di cittadini davanti alle farmacie e a negozi, inghiotta il rospo del suo accordo, che ha nettamente rifiutato finora. Ma la tattica che devia apparentemente dalla strategia pur di guada-

gnare tempo e spazio non gli è per niente estranea. Lunedì sera si è a sua volta finalmente lasciato strappare il sì a un secondo referendum sulla cui formulazione si brancola naturalmente ancora in un buio pesto, anche se prima presenterà (di certo invano) un emendamento per un «Brexit secondo Labour», un'alternativa ufficiale del partito all'accordo May.

**CAPITOLARE** sul secondo referendum serve a cauterizzare l'emorragia di deputati centristi che usano Brexit e l'antisemitismo istituzionale nel partito, e lo pretesto per stigmatizzare la fine del filo-sionismo istituzionale dello stesso (ovverossia l'impegno a fianco del popolo palestinese, semplicemente inconcepibile ai tempi del New Labour), come pretesti per attentare una volta di più alla sua leadership. Gli spasmi di Brexit non consentono più al leader quel cerchiobottismo che gli

aveva finora permesso di sottrarsi all'abbraccio mortale di una posizione univoca sulla lancinante questione. Piaccia o no, questa nuova posizione è una vittoria per il centrodestra del partito.

**L'APPEASEMENT** (accomodamento), è parola tabù in Gran Bretagna: si riferisce alla politica fallimentare e moralmente odiosa con cui il predecessore di Churchill, Neville Chamberlain, cercò di ammansire Hitler durante la crisi dei Sudeti. Sappiamo come andò a finire. È tornata attuale in questi ultimi giorni a un mese esatto da Brexit nelle segreterie del governo di minoranza Tory e dell'opposizione Labour. Sia Theresa May che Jeremy Corbyn hanno dovuto «accomodare» le richieste alla propria sinistra e destra. Ed entrambi rischiano le ire dei rispettivi sostenitori: lei quella dei fanatici brexitieri dai cui tentacoli si era lasciata irretire e da cui, ora che il partito perde pezzi, sta cercando di divincolarsi; e lui dalla consistente base operaia che aveva votato per un'uscita unilaterale e che, nell'attuale clima di scollamento drammatico fra cosiddetto Paese reale e istituzioni, finirà per considerarlo «uguale a tutti gli altri».

**Corbyn accusa la premier di tirarla per le lunghe, sperando in Westminster**

## IRLANDA DEL NORD

# Cresce la tensione lungo il confine bollente

ENRICO TERRINONI

■ La confusione generale del quadro politico nel Regno Unito rischia di aumentare per una serie di accadimenti in Irlanda del Nord che non lasciano ben sperare. Sono infatti di qualche giorno fa le dichiarazioni di un importante membro della Real Ira riguardo al pericolo di un ritorno alla «resistenza armata», nel caso si concretizzi una qualche forma di frontiera tra le due Irlande.

John Connolly, che in passato è stato un volontario della Provisional Ira e poi il portavoce della Rira, ma che oggi, dopo diversi periodi in carcere, si dichiara estraneo alla lotta armata, si è detto certo che «gruppi repubblicani armati» passeranno a strategie di «reclutamento di massa» qualora si arrivasse a una «rimilitarizzazione» del confine. Anche solo la presenza di telecamere a circuito chiuso sarebbero percepite come provocazioni e «simboli di una forza militare occupante». Il che varrebbe anche se fosse la Ue a collocare simili «infrastrutture di controllo».

Nel frattempo, il movimento Saoradh, che è tra le formazioni politiche dell'area nazionalista-repubblicana quella più al centro delle polemiche dopo i disordini dell'estate scorsa e la bomba posta di fronte al palazzo di giustizia di Derry del 20 gennaio, denuncia violenze intimidatorie e atti di repressione continuati da parte delle forze di polizia.

Da molti considerati, nonostante le loro smentite, il braccio politico della pericolosissima New Ira, i membri di Saoradh non sono nuovi ad arresti giudicati sommersi.

In questo caso, è stato un loro affiliato di spicco, Alan Lundy, ad essere stato fermato e posto sotto arresto in maniera forse ingiustificata durante un'operazione guidata dalla Mi5. L'accusa è di appartenen-

za a una formazione paramilitare, e di aver partecipato a un commando che ha fatto irruzione in una casa a Belfast Nord venerdì della settimana passata. Tuttavia, il suo avvocato difensore ha fornito non solo un alibi preciso, ma anche un video registrato da telecamere di un circuito chiuso che lo ritraggono a quaranta miglia dal luogo dell'accaduto.

Le tensioni non si fermano a queste neanche troppo velate minacce alla pace apparente che regna a Belfast e dintorni. Un altro fronte caldo è la scelta del capo della polizia, con Sinn Féin che auspica si possa optare per una figura al di sopra delle parti, mentre gli unionisti si dicono scandalizzati anche solo all'idea che possa non appartenere, com'è sempre stato, alla comunità unionista. Nei fatti, solo il 10% dei dirigenti della polizia nordirlandese è di area cattolico-repubblicana.

A complicare il quadro generale, c'è poi una lettera dell'Ufficio elettorale recapitata a diversi cittadini del Nord, in cui si paventa la possibilità che, in caso di una Brexit senza accordo, alle persone che hanno scelto il doppio passaporto Irlandese e Britannico - diritto previsto dagli accordi del Venerdì Santo (1998) - potrebbe essere negato il diritto di voto. Alle prime proteste di Sinn Féin, l'amministrazione ha parlato di un mero errore, che è però sintomatico del clima di incertezza per quanto riguarda lo status futuro di una parte dei nordirlandesi, e il rischio di tornare a essere cittadini di serie B come negli anni bui del conflitto.

Di fatto, la Brexit potrebbe comportare la messa in soffitta degli Accordi del Venerdì Santo che però sono un trattato internazionale sancito dalle Nazioni Unite, e non prevedono deroghe che non siano concordate da entrambi i contraenti.

## «Le isole Chagos tornino a Mauritius»

La Corte internazionale di giustizia dell'Onu ha chiesto al Regno Unito - in un parere non vincolante - di porre fine al controllo delle isole Chagos, un piccolo arcipelago che comprende cinquanta isole nell'Oceano Indiano, «il prima possibile», perché sono state separate «illegalmente» dalle Mauritius. Le Chagos, situate a 3.000 km dalla costa orientale dell'Africa, sono territorio britannico d'oltremare dal 1965, quando le Mauritius se ne separarono in cambio dell'indipendenza. Per il tribunale dell'Aja la decisione «non si basò sulla libera volontà delle persone interessate». Negli anni '70 l'intera popolazione delle Chagos fu costretta ad andarsene per consentire agli Usa di costruire una base militare. Londra puntualizza: è un «suggerimento, non un giudizio».

## Consiglio d'Europa alla Francia: basta armi Lbd



Il Consiglio d'Europa chiede alla Francia di sospendere l'uso dei cosiddetti flash-ball, o Lbd, le armi in dotazione alla polizia francese che in questi ultimi mesi hanno causato numerosi feriti durante le manifestazioni dei Gilet gialli. L'appello è contenuto in un documento rivolto al

governo del presidente Emmanuel Macron dalla commissaria ai diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatovic, nel quale si chiede alla Francia di «rispettare meglio i diritti dell'uomo», e «non fornire restrizioni eccessive alla libertà di riunione pacifica» e di «sospendere l'uso» dei controversi lanciatori Lbd (Lanceur de Balles de défense). Al governo francese viene inoltre chiesto di pubblicare dati precisi sui feriti. Il Consiglio di Stato aveva però respinto nelle scorse settimane l'ipotesi di sospendere l'uso di queste armi.

# micropolis

Mensile umbro di politica economia e cultura in edicola ogni mese con "il manifesto"

Il conflitto negato e la memoria rimossa  
E45. Non ci resta che piangere  
Cinema. In sala senza popcorn



In edicola mercoledì 27 febbraio

27 febbraio 2019  
h 17,30



presentazione del libro



## BREVIARIO JUGOSLAVO

Colloqui con Predrag Matvejevic

manifestolibri, 2018

con l'autore Tommaso Di Francesco ne parleranno Dunja Badnjevic, Luciana Castellina, Rita Di Leo

FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma